

Genovesi ed il problema dello sviluppo

Fra gli economisti A. Genovesi ha tratto vantaggio per essere considerato uno dei più importanti fra gli economisti italiani del settecento. La voce del *New Palgrave, A Dictionary of Economics*, curato da J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman, edito in quattro volumi nel 1987 da Macmillan, che peraltro riproduce la vecchia voce di A. Bertolini del *Palgrave's Dictionary*, dà il *mercantilismo* come unico rinvio alla voce *subnomine*.

Da tempo, in realtà, la ricerca storica ha messo in evidenza le molte chiavi di lettura che l'opera completa di Genovesi può permettere. Il Convegno tenuto a Napoli il 5-6 maggio 2005 *In occasione del 250° anniversario dell'istituzione della cattedra di "Commercio e meccanica"*, sul tema "Genovesi economista" ed organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e dal Dipartimento di teoria economica e applicazioni della Università degli studi di Napoli «Federico II», ha svolto in questo senso un ruolo fondamentale nel senso che ha dato voce ai molti studiosi che hanno sottoposto gli scritti economici e non di Genovesi a interpretazioni assai differenziate. Gli Atti del Convegno, appena pubblicati a cura di B. Jossa, R. Patalano ed E. Zagari, con la collaborazione di M. Albanese e una *Introduzione* di R. Patalano nella collana «Economisti meridionali» dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici (Napoli 2007), sono destinati a costituire un punto di riferimento nuovo negli studi su Genovesi economista. Lo stesso Istituto napoletano ha pubblicato, in una magnifica edizione, a cura di M. Perna, prima gli *Scritti economici* e poi le *Lezioni* (Napoli, 1984 e 2005, complessivamente in tre volumi) le principali opere economiche di Genovesi.

Il Convegno ha mostrato che sono legittime molte interpretazioni di Genovesi economista.

Accanto al Genovesi mercantilista, ed al Genovesi teorico della «economia civile», è emerso anche un Genovesi ricollegabile al gran tema della «felicità pubblica». Il motivo dello sviluppo che ha portato a Genovesi, una buona, e talvolta tardiva «fortuna internazionale», è stato ricondotto ad un più generale progetto, e al ruolo del capitale umano.

Le pagine che seguono riportano le «conclusioni» che furono dette al termine del Convegno (vedi ora gli *Atti*, pp. 309-15). Il titolo di queste pagine è frutto di una scelta interpretativa del tutto personale e non ha alcuna ambizione di cogliere sinteticamente il significato di tanti motivi interpretativi, probabilmente riconducibili ad unitarietà con qualche forzatura; almeno per il momento.

2 – Genovesi ed il problema dello sviluppo

1. È una significativa coincidenza che il quarto di millennio delle *Lezioni* genovesiane sia ricordato a Napoli, ad iniziativa della Facoltà napoletana di giurisprudenza e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Ed è circostanza del pari felice che siano questi ambienti – che appartengono alla grande storia dell'impegno di questa città per l'affermarsi dei valori di una moderna democrazia – ad avere ospitato due giorni di lavori intensi resi attraenti da così tante relazioni capaci di collocare la vicenda storica di «Genovesi economista» (ma non solo come economista) in una rammodernata critica interpretazione.

Avendo partecipato all'intero svolgimento di questi lavori, non ho difficoltà ad ammettere di averne tratto gran vantaggio anche se devo riconoscere che il saggio di crescita della mia conoscenza critica può apparirmi particolarmente elevato in conseguenza del livello non elevato da cui partivo. Ma l'occasione è stata propizia, almeno per me, per rivedere in una nuova luce quello che è di norma considerato il punto di partenza (e, per molti, il più glorioso) da cui ha preso le mosse l'intero svolgimento del pensiero economico italiano.

Ma resta il fatto che le mie escursioni fra gli economisti italiani del '700 sono state poco frequenti, così come mi sento poco attrezzato in fatto di conoscenza diretta dei *testi*, non tanto in se stessi considerati, quanto sottoposti ad un approfondito esame comparativo.

In particolare le relazioni di Perna, Perrotta, Di Battista e di altri così frequentemente ricondotte al rigore del «testo» mi hanno convinto di tenermi distante dal confrontarmi con alcune ipotesi interpretative da essi avanzate.

2. Mi veniva, in primo luogo, da riflettere cosa ha rappresentato Napoli nell'ambito della trattistica generale di economia politica in Italia; e che, in

fondo, è in questa città che si svolge l'intero ciclo che comprende quelli che saranno i più famosi ed influenti trattati di economia politica italiani per, all'incirca, un secolo: dalle *Lezioni* di A. Genovesi ai *Principj* di A. Scialoja. E mi veniva di constatare, con non piccola soddisfazione, quanto siano felici questi anni e, in particolare questi mesi, durante i quali sono stati pubblicati importanti inediti di P. Verri, G.M. Ortes, C.A. Broggia ed ora l'edizione critica delle *Lezioni* di Genovesi e delle *Meditazioni* di Verri insieme ad una splendida traduzione-edizione del *Della moneta* in francese, dopo che era stata tradotta integralmente anche in tedesco solo pochi anni orsono. Mi fa piacere informarvi che fra poche settimane un lavoro di lunga data svolto a Firenze per pubblicare in edizione critica tutte le maggiori opere economiche di A. Scialoja (i *Principj*) nelle due edizioni, il *Trattato*, le inedite *Lezioni*) sarà a vostra disposizione, in tre volumi curati ed introdotti da G. Gioli, S. Perri, A. Magliulo.

Venendo a questioni di indubbia sostanza concettuale mi pare possa darsi per acquisito il pieno significato del titolo della docenza di Genovesi: «cattedra di commercio e di meccanica». In questa del tutto inconsueta titolazione si scorge l'ultima eco di politiche mercantilistiche rinverdita da un tocco del razionalismo tipico degli anni del pieno affermarsi dell'illuminismo.

3. Due temi sono ricorsi insistentemente nelle diverse relazioni presentate nell'occasione ed hanno attratto il mio interesse: il rapporto fra Genovesi ed il mercantilismo e il confronto che si può impostare fra il pensiero economico di Genovesi e quello di A. Smith. Si tratta di due temi tradizionali, quasi obbligati, nella storiografia su Genovesi economista ma di ardua trattazione.

Il rapporto fra Genovesi ed il mercantilismo è di non semplice impostazione perché è ormai consolidata la conclusione che si ha a che fare con «tanti» mercantilismi che si distinguono non solo per datazione storica e/o per il paese in cui si sono manifestati, ma per il tema di analisi posto al centro di un sistema di pensiero che sfocia comunque in assetti legislativi decisamente orientati ad un ruolo attivo delle autorità pubbliche nel condizionare o

sostituire le scelte economiche (e politiche) dei singoli. Ci è noto essere il mercantilismo un sentire politicamente i temi economici i quali finiscono però per differenziarsi nel tempo e nello spazio per il centro delle preoccupazioni – comunque comuni in tutti i casi – potendo questo essere costituito dal livello della popolazione, dalla bilancia commerciale, dalla stabilità del potere di acquisto della moneta metallica, dalle misure a favore delle industrie nazionali, dai vincoli alla libertà degli scambi internazionali, infine, o forse prima di tutto, dall'idea di *potenza economica*. A. M. Fusco ha collocato Genovesi nel «circuitto spaziale» del mercantilismo ed ha seguito il nostro economista per mostrare il suo graduale rinnovamento in fatto di idee mercantilistiche, nelle quali già si scorge la preoccupazione di giungere alla unificazione del mercato nazionale.

In proposito hanno destato il mio interesse le conclusioni molto nette di E Di Battista che, testi alla mano, ci ha indotto a riflettere sul fatto che è forse improprio parlare di una idea di mercato in Genovesi le cui preoccupazioni ruotano attorno all'idea che esiste un «corpo politico» che è la macchina che produce ricchezza e che va ricercata un'«arte» per governarlo nella convinzione conseguente per la quale le leggi politiche finiscono per essere un tutt'uno con le leggi economiche. In tal modo il mercantilismo genovesiano viene a contraddistinguersi per il fatto che il ruolo centrale è quello del «sovrano legislatore».

Appare dunque esserci una indubbia coerenza in questo mercantilismo genovesiano nel quale si stentano a cogliere i nessi teorici, come appare invece in autori a lui contemporanei, fra livello dei prezzi interni ed internazionali (e loro dinamica), il tasso di cambio, il saldo della bilancia commerciale, la capacità di crescita delle diverse economie nazionali.

Per queste ragioni sarei propenso a concordare con quanti ritengono il pensiero di Genovesi di difficile attualizzazione almeno per l'economista di professione e scarsamente focalizzato sui problemi che si affermavano in quegli anni costituiti dai temi conseguenti al primo realizzarsi di una

economia commerciale che anelava ad uno sviluppo delle attività economiche, qualificate secondo ciò che si produce e non invece rispetto alla classe sociale del produttore, un'economia che si traduceva in un'attività protetta dalla legge in virtù di compiti (privilegi) conferiti dal sovrano.

4. Ancora più complesso si è mostrato essere un qualsiasi raffronto fra Genovesi e Smith. Indubbiamente molti temi-problemi si ritrovano nelle opere dei due autori, anche per il fatto che la loro robusta sensibilità storica li portava a riflettere su questioni non troppo diverse. Il raffronto è reso ancor più complesso per il fatto che è ancora all'ordine del giorno per gli stessi specialisti la questione se sia possibile ritrovare una profonda coerenza fra le diverse opere di Genovesi e di Smith, o se invece abbia una validità scientifica rinverdire la tradizione di un Genovesi o di uno Smith filosofo (o qualche cosa di altro) in una certa maniera «diversi» dal loro essere stati economisti.

Non conosco adeguatamente i testi genovesiani così come credo di conoscere quelli di A. Smith sui quali mi sono di recente provato alla ricerca di un qualche chiarimento a proposito del cosiddetto «A. Smith problem».

La cautela che suggerisco in primo luogo a me stesso, non mi impedisce di concordare con molte di quelle cose dette in queste due giornate durante le quali si è insistito nel mostrare che anche in Genovesi (così come accadrà con luminosa incisività in A. Smith) si tende a valorizzare il tema dell'altruismo e, più in generale, quello dei vincoli derivanti dalle relazioni interpersonali, l'attenzione alle «preferenze sociali», l'opzione di considerare chiusa la fase storica dell'economia feudale. Anche in Genovesi si avverte che nella società del tempo gli uomini scoprono l'attitudine a «trafficare, barattare, scambiare» il tutto come fondamento per l'emergere di una «commercial» society». Mi sembra anche possibile ravvisare il fatto che i due autori sono consapevoli che ormai per l'idea di ricchezza è tempo di preferire quella reale, che si vede, che può essere apprezzata secondo un metro di valore socialmente condiviso.

E tuttavia, non me la sento di andare oltre nel mostrare ciò che «può unire»,

per insistere invece su ciò che mi «pare dividere».

Lo sfondo della analisi smithiana è quello della «società industriale», nella quale cogliere e valorizzare la divisione del lavoro, il ruolo del tutto nuovo della moneta come riserva potenziale di valore di *tutti i beni* (come sarà anche in Verri), il problema teorico della determinazione del valore di scambio. Anche il tema dell'accumulazione di capitale, e la distinzione fra lavoro produttivo ed improduttivo (che si ritrova anche in Genovesi), acquista in Smith una centralità così nitida da risultare del tutto nuova anche perché costituisce una delle condizioni che nutrono, dinamicizzano, alterano il lievito concorrenziale di continuo minato dalla alterazione del «potere» dei produttori i quali finiscono per divenire una parte conflittuale con i consumatori.

L'affresco sociale e analitico di Smith ha una coerenza ed una potenza incomparabile oltre che una completezza fino ad allora del tutto sconosciuta nella evoluzione del pensiero economico, tanto che comprende il problema della efficienza dell'insegnamento, quello della corruzione sperimentata verso il potere politico, l'analisi dei rapporti di forza nel mercato del lavoro, la trattazione delle conseguenze del movimento internazionale dei capitali, le pagine dedicate alla teoria sulla «ottima imposta» o quelle sul debito pubblico.

Spero di non essere frainteso se dico che il raffronto Genovesi-Smith non può fare a meno di notare che mentre quello smithiano è *già* un mondo decisamente capitalistico, quello genovesiano non riesce a liberarsi delle aporie di un mondo, tutto sommato, pre-capitalistico nel quale si ravvisano i segni di mutamenti ancora appena accennati nella realtà napoletana.

5. Mi sembra di poter dire (ma anche di «dover dire») che il punto più ricorrente di questi due giorni di discussioni sul pensiero genovesiano sia da ricercare nel tema della «felicità pubblica», come categoria caratterizzante, nelle sue diverse sfaccettature, almeno buona parte del pensiero economico italiano del '700. Il tema è stato presente nella relazione di K. Stapelbroek, in quella di B.

Jossa e R. Patalano ed in quella di L. Bruni e R. Sugden, ma è stato trattato in qualche modo anche da altri relatori.

Seguo con partecipato interesse questa ripresa di interesse verso una categoria che, dopo aver avuto tanto successo, era rimasta alquanto negletta nella evoluzione del pensiero economico contemporaneo. Ed ho seguito con analoga partecipazione la chiave interpretativa che nella recente storiografia italiana si è proposta per un po' tutte le diverse «scuole» economiche italiane del '700. Mi pare che anch'essa trovi radice in motivazioni di ordine teorico come la relazione Jossa-Patalano mi sembra abbia mostrato; anzi, a dire il vero, è apparso che la motivazione attiene a ragioni «basiche» che riguardano il confronto fra linee teoriche alternative che sono così ricorrenti fra gli economisti di oggi.

Come segno di riguardo verso questi autori, avverto il dovere di cercare di accennare, sia pure in via provvisoria, a quello che è il mio «sentire» su questioni che ammetto sono di grande rilievo per l'economista, per lo storico del pensiero economico, per chi avverte il dovere dell'impegno civile nello svolgimento di un lavoro intellettuale.

La dichiarata premessa è che tutto questo mi lascia non poco perplesso.

In chiave di interpretazione storica sembra si debba ammettere che il ritorno alla «felicità pubblica» nella ricostruzione del pensiero italiano del '700 è anche dovuto ad una forma di reazione nei confronti di tante attualizzazioni analitico-puristiche che rischiavano di sradicare autori ed opere dall'epoca e dal contesto in cui nacquero. È troppo evidente per poterlo mettere in discussione alcuna il fatto che la «felicità pubblica» costituisce una categoria ricorrente nella gran parte dei pensatori sociali, politici, economici in Italia, ma non solo in Italia. Mi pare altresì da sottolineare con convinto interesse che vi è certamente un nesso (di continuità?) fra la «pubblica felicità» genovesiana (e di altri) e, ad esempio, l'«incivilimento» di G.D. Romagnosi.

Le mie perplessità nascono da una valutazione di fondo che mi ha portato, da molto tempo, a cercare di spiegare perché la teoria economica ritrova in Italia

una buona, anche se discutibile, completa dignità teorica solo con F. Ferrara alla metà dell'800. Mi è sembrato che la linea interpretativa che sottolineava l'impegno politico-patriottico di tante intelligenze generose e colte rapite alla ricerca nella teoria economica, avesse bisogno di essere integrata con qualche considerazione più prossima alla economia politica come tale riconosciuta. La conclusione è stata che la «felicità pubblica» o l'«incivilimento» (al quale ho dedicato non poca attenzione) hanno finito per far circolare fra i nostri economisti (o, meglio, scrittori di questioni economiche) categorie o soltanto delle preoccupazioni che conducevano a deviare l'attenzione degli stessi da quella che stava divenendo la grammatica e la sintassi della nuova scienza economica.

Così come non mi sono mai fatto attrarre dalla linea che ha cercato di attualizzare il dibattito Verri-Frisi sul prezzo o di discutere il grado di purezza del ricardismo di E. Fuoco, allo stesso modo ho cercato di sottolineare la grandezza di pensiero ma la sostanziale negazione dell'autonomia dell'economia politica in G. D. Romagnosi, la potenziale e discontinua modernità di M. Gioja, la ambigua continua incompiutezza di A. Scialoja, e così via. In questo sofferto girovagare, mi sento in colpa (si fa per dire) di non avere adeguatamente considerato la importanza analitica di F. Galiani, che solo dopo gli studi di F. Cesarano ho cominciato ad apprezzare. La sua teoria dei contratti a termine, le pagine sulla «tontine» come strumento di politica economica, il *medio* che anticipa la nozione della *base monetaria*, la teoria del cambio, quella dell'*alzamento* (insieme ad altre che non mi vengono in mente ora), rappresentano spunti analitici di valore che vanno ricercati con pazienza perché presentano la caratteristica di essere «attacchi» molto promettenti, ma non adeguatamente ripresi e fra loro coordinati.

Riconosco che c'è bisogno di tornare a valutare più compiutamente l'intero corso del pensiero economico italiano fra, all'incirca, il 1750 ed il 1850 e che in tale ripensamento la «felicità pubblica» merita un suo posto. Ma, per non ripetere un confronto che mi vede impegnato con A. Macchioro da qualche

decennio, alla condizione di tener fermo che siamo degli *storici del pensiero economico*, con quel che ne deriva.

6. Verrei all'altra ragione delle mie perplessità nei confronti della attualizzazione della «felicità pubblica» nel confronto teorico dei nostri giorni. La ovvia premessa è che: a) merita un grande rispetto chi cerca di battere linee di ricerca da considerarsi in qualche modo «eterodosse»; b) è del tutto legittimo per il teorico ricercare una radice storica a ciò che si ripromette di fare. Ci è ben noto che nell'avanzamento della teoria, le «seminal ideas» sono definite ex-post e nulla ci garantisce che ciò che è oggi parte del coro dei consensi risulti poi anche il più fecondo.

Ho però l'idea fissa secondo la quale è compito dello storico del pensiero economico privilegiare e valorizzare quei tratti del pensiero nei quali compaiono le tradizionali categorie della economia politica. Debbo confessare che finisco per guardare con qualche pregiudizio le categorie sfuggenti, quelle ibride, che si collocano a cavallo della narrazione letteraria o la ricostruzione storica o la preoccupazione politica.

Mantengo sempre in mente, come un impegno professionale da onorare, quanto sia costato a tanti studiosi permettere all'economia politica di disincagliarsi dalla religione, la morale, la politica, la sociologia, la storia. Di questo grande disegno, fanno naturalmente parte anche gli economisti «eterodossi» o coloro che, impegnati professionalmente in territori confinanti, hanno serbato un'attenzione al dibattito fra gli economisti o che allo stesso abbiano finito per partecipare.

Ciò non vuol dire che si debba ridurre l'intera storia dell'economia politica ad essere lo sviluppo storico della contabilità delle pene e dei piaceri o come una meccanica globale della società in cui è da ravvisare non solo un impulso o parecchi impulsi riconducibili ad un solo vettore. Tutt'altro. La economia politica è scienza storicamente determinata perché studia realtà che si evolvono nel tempo e la teoria economica altro non è che una semplificazione della realtà, ma non è la realtà. È stata, io ritengo, una carenza per gli

economisti aver cercato di spiegare ogni atto – individuale, di impresa, sociale – secondo un unico paradigma. Ma non mi sento di fare propria la riserva mentale per la quale la *mainstream* è costituita da monocoli, fedeli e legati al vincolo di confrontarsi con una realtà ad una sola dimensione.

Tanto per citare qualche esempio recente, mi pare che l'intera opera di A. Sen o K. Arrow che introduce B. Arthur (per non citare G. Stiglitz) meritino la dovuta attenzione e ci impongano di attenerci ad un canone di radicale laicità.

Il fatto è che nella sua evoluzione storica, l'economia politica è sempre stata «scienza di liberazione»: dal bisogno, dalla disoccupazione, dal sottosviluppo, dalla ignoranza, dalle credenze infondate, dai vincoli internazionali, dai privilegi dettati dal potere politico, dalle posizioni di dominanza, etc. Sono convinto che è compito principale dello storico del pensiero economico ricostruire i modi in cui la sua scienza ottenne questa «liberazione» o pensò di averlo fatto. Questo compito, se corroborato da una particolare attenzione alle categorie tipicamente economiche, permetterà di far risaltare il modo in cui si è manifestata l'ultima implicazione politica delle varie analisi e precetti di politica economica.

La mia titubanza nasce dal fatto che il ricorso a categorie come la «felicità pubblica», nel suo intento di voler essere qualche cosa di più del rigido *reddito nazionale* (per quanto riletto *à la Sen*), finisca per mescolare valori concreti con emozioni pericolose. Mi sovengono i misfatti che sono derivati quando si è voluto qualificare l'arido dato della ricchezza tradizionalmente inteso come livello di reddito, con il valore di patria, di razza, di nazione, di partito.

Mi ha recato sollievo la lettura del recente volume di R. Layard, là dove si precisa che la «nuova scienza del benessere comune» è preoccupazione che nasce dall'esame «soltanto della situazione degli Stati più ricchi del globo» (si veda, p. 291 della traduzione italiana).

La vita economica, quella reale e non quella ipotizzata, è senza dubbio un continuo confronto ed anche un *trade-off* fra grandezze simili e comparabili.

Avverto il timore che quando questo confronto va a porsi fra grandezze non comparabili in modo convincente – una concreta, mondana, ed un'altra raffinata ma sfuggente – si possono aprire varchi attraverso i quali le classi dirigenti possano così far passare e legittimare scelte di conservazione e contro l'interesse di chi meno sa ed ancor meno può fare.

7. Tutt'altra valutazione ho raggiunto a proposito di Genovesi e lo sviluppo economico. In questo ambito il posto di rilievo di A. Genovesi mi pare assicurato e meritato, come hanno mostrato A. M. Fusco e C. Perrotta. Mi ha convinto anche la relazione di C. Nardi Spiller sul ruolo che Genovesi assegna al capitale umano come fattore di sviluppo economico.

In questo senso il nostro Convegno si ricollega alla iniziativa assunta sempre a Napoli cinquanta anni fa in occasione del duecentesimo anno dalla fondazione della cattedra.

Nelle pagine di Genovesi l'obiettivo della crescita economica è centrale, così come è accurata l'analisi aggregata dalle grandezze economiche, in una valutazione e proposta di politica che si fonda su una convenienza comparata fra i vari settori dell'economia. Allo stesso riguardo va considerato il ruolo della politica governativa, mentre è di rilievo la connotazione storicamente determinata dei vari strumenti di intervento sui quali si esprime favore od avversità.

8. Davvero concludendo. A. Genovesi è una figura centrale per la storia della cultura illuministica italiana. Partecipa delle luci e dei limiti dei dibattiti del tempo, in qualcuno dei quali si nota un certo spirito «parrocchiale», in altri si scorgono alcuni motivi ripetitivi, mentre altri ci appaiono ancor oggi ben fondati e suscettibili di importanti sviluppi. Appartiene dunque a pieno titolo alla storia della cultura politica del suo tempo, ed anche di quella economica. Ebbe la sfortuna di affacciarsi alla economia politica quand'essa, nella sua evoluzione, mutava passo, non solo e non tanto in fatto di paradigmi per la politica internazionale, quanto in fatto di autonomia scientifica, di metodo, di linguaggio, di categorie analitiche.

Per qualche verso, Genovesi chiude un'epoca alla quale compiutamente appartiene. Ma non è adeguatamente in grado di raccordarsi con la nuova. Finisce per sopravvivere tenacemente a se stesso, in una letteratura – quella italiana – fatta di mezzi economisti o quasi economisti con, perfettamente bilanciati, tratti di genialità ed altri di ingenuità, ma contraddistinti da una intima critica all'economia classica. È sopravvissuto felicemente nei paesi nei quali gli spunti mercantilisti hanno durato più a lungo; confinato quindi in paesi in ritardo in fatto di sviluppo industriale e con una cultura economica in formazione.

Un'ultima notazione. Quando, a proposito di Genovesi, si legge il tagliente giudizio di F. Ferrara, viene quasi da tirare un sospiro di sollievo quasi a voler prendere atto che il pensiero economico italiano, mettendo Genovesi nel dimenticatoio, si liberò finalmente per puntare a mete più elevate.

Oggi si è in grado di dire che si tratta di un giudizio brillante, ma di parte. Le conclusioni cui si è giunti in questo Convegno sono di altro tipo, e mi auguro che alcuni miei rilievi abbiano contribuito a rafforzarle. Aver qualificato, storicamente ed analiticamente, il pensiero economico di A. Genovesi, vuol solo testimoniare che si ha a che fare con un autore di qualità che merita non solo rispetto, ma anche una fondata attenzione critica.